

8. Aiutare a non fuggire

Per san Benedetto l'unità in Cristo, nella sua perfezione, non è altro che amore. Lo descrive alla fine del capitolo 7 sull'umiltà:

“Una volta ascesi tutti questi gradi dell'umiltà, il monaco giungerà ben presto [*mox*] a quell'amore di Dio [*ad caritatem Dei*], che quando è perfetto, scaccia il timore. Per mezzo di esso comincerà allora a custodire senza alcuno sforzo e quasi naturalmente, grazie all'abitudine, tutto quello che prima osservava con una certa paura; in altre parole non più per timore dell'inferno, ma per amore di Cristo [*amore Christi*], per la stessa buona abitudine e per il gusto della virtù. Sono questi i frutti che, per opera dello Spirito Santo, il Signore si degnerà di rendere manifesti nel suo servo, purificato ormai dai vizi e dai peccati” (RB 7,67-70).

La stabilità alla presenza di Dio genera un'umanità conformata alla Trinità, mossa dall'Amore trinitario. L'apice della mistica e della morale benedettine è l'unità della persona nella partecipazione all'Amore delle Tre Persone divine, laddove il rapporto d'amore con il Padre e il Figlio mediante lo Spirito Santo definisce la coscienza di sé e di Dio, di ciò che si fa e di ciò che si è.

San Benedetto si preoccupa di rassicurarci che si giunge “ben presto – *mox*” a questa meta. Naturalmente, ciò avviene dopo aver salito tutti i gradi dell'umiltà, ma si capisce che Benedetto sa di avere a che fare con persone che hanno fretta, che hanno difficoltà a impegnarsi in un lavoro a lungo termine. Egli ha questa preoccupazione anche alla fine del Prologo: “Non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare [*refugias*] la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile dolcezza dell'amore” (RB Prol. 48-49).

Non possiamo perseverare in un cammino che vuole condurci così in alto, a questa conversione trinitaria di tutta la nostra persona, senza essere sostenuti da un incoraggiamento paterno e fraterno che ci accompagna, da un accompagnamento che ci insegna a non cedere alla paura, a non fuggire “dalla via della salvezza”. San Benedetto usa il verbo *refugere*, che sembra dare l'idea di “fuggire di nuovo”, di fuggire una seconda volta. Si sa che per lui chiunque venga in monastero è un figlio perduto della parabola del Padre misericordioso che ritorna alla casa paterna (cfr. RB Prol. 2), per reimparare a dimorarvi, per ridiventare figlio, recuperando la coscienza, forse mai veramente acquisita, della bontà del Padre che vuole il suo bene, la pienezza della sua vita, la sua gioia e la sua libertà di amare.

Lasciare il monastero, il cammino di conversione che dovrebbe essere proposto nella vita monastica, è per ogni monaco o monaca come una seconda fuga, da cui si tornerà molto difficilmente. Voi sapete che san Benedetto concede comunque tre possibilità di riammissione a questi monaci instabili (RB 29). Sa che un cammino di stabilità per sempre non inizia per tutti con facilità. Spesso si ha bisogno di rifare l'esperienza della lontananza, l'esperienza di essere perduti, per tornare con una coscienza più acuta alla stabilità che ci fa crescere interiormente nella pazienza.

Trovo importante per gli uomini e le donne di oggi fare tesoro di questa capacità di incoraggiamento, di accompagnamento e di pazienza che san Benedetto ci testimonia. Ma comprendiamo che questo ci chiede anche una conversione, a noi che abitiamo nella casa del padre, magari da tanto tempo, e che, come il fratello maggiore della parabola, forse non siamo mai fuggiti (almeno esteriormente; ma quante fughe possiamo vivere pur restando fisicamente in monastero!). Sappiamo davvero assicurare questo incoraggiamento, questo aiuto paterno e materno, e anche fraterno, a coloro che vorremmo vedere venire e rimanere per seguire con noi la via della salvezza? Sappiamo testimoniare che davvero si giunge “ben presto – *mox*” a fare esperienza dell’amore di Dio che scaccia il timore? E diamo davvero la testimonianza di questa unificazione trinitaria della persona, per quanto imperfetta e povera possa essere su questa terra, ma che san Benedetto ci attesta come estremamente reale?

È vero che i giovani di oggi sono forse più instabili dei giovani di altre generazioni. Sarebbe facile applicare loro la definizione dei monaci girovaghi: “*semper vagi et numquam stabiles, et propriis voluptatibus et gulae inlecebris servientes* – sempre in giro, mai stabili, asserviti ai propri capricci e golosità” (RB 1,11). Ma preferisco applicare loro la definizione che san Benedetto dà del fratello scomunicato, che deve essere consolato da “*seniores sapientes fratres*”, da “fratelli anziani e sapienti” (RB 27,2): lo chiama “*frater fluctuans* – fratello fluttuante” (cfr. 27,3). Fluttuare, essere sballottato sulla superficie delle acque, come un naufrago, è davvero un’immagine di instabilità che ben si adatta a molti giovani e meno giovani del nostro tempo. E spesso è un’instabilità innocente che non provocano o scelgono da sé, ma che trovano nella vita di una società, in una cultura, in una mentalità dominante che sono “liquide” e vacillanti, molto superficiali, e che non permettono di fissarsi, di scendere a terra, o almeno di gettare l’ancora da qualche parte.

Ma è proprio questa situazione, questa condizione, che rende la proposta di san Benedetto ancora più attuale, ancora più urgente, ancora più necessaria per consolare davvero l’uomo di oggi. Egli dice che le *senpectae* devono “consolare in segreto – *secrete consolentur*” (27,3) il fratello vacillante. L’uomo contemporaneo, infatti, spesso non si rende conto di aver bisogno di consolazione, nel senso etimologico del termine: di avere bisogno che qualcuno accompagni la sua solitudine, che sia con lui nel suo isolamento, nella sua autonomia distruttiva, nel suo individualismo che soffoca in lui l’immagine di Dio che lo chiama al dono di sé, al rapporto fraterno, a trovare la sua vita perdendola per gli altri.